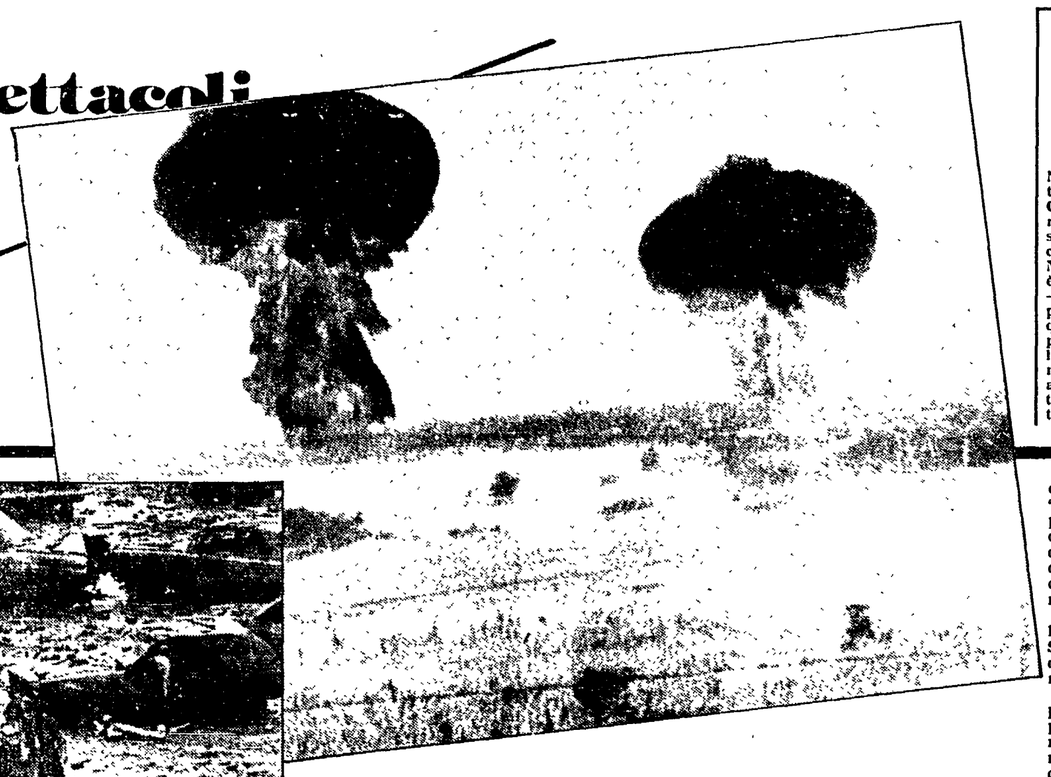
Spettacoli Cultura



Accordo tra UCLA e Teatro Roma

NEW YORK — Un accordo tra il Teatro di Roma e l'UCLA, l'Università di California di Los Angeles, è stato illustrato all'istituto italiano di cultura di San Francisco da Maurizio Scaparro. «L'accordo è stato raggiunto tre giorni fa — ha detto Scaparro — nel prossimi tre anni studieremo quali vie sono possibili per far procedere congiuntamente il linguaggio teatrale e quello cinematografico». Scaparro ha anche mostrato una breve sintesi del suo «Don Chisciotte» televisivo.

«Le bal» è candidato all'Oscar

LOS ANGELES — Il nuovo film di Ettore Scola «Le bal» coprodotto da Italia, Francia e Algeria è stato presentato dall'Algeria come candidato alla «nomination» per l'Oscar per il migliore film straniero. Anche l'ultimo film del regista svedese Ingmar Bergman «Fanny e Alexander» figura tra i film candidati alla «nomination» per lo stesso Oscar, accanto a, tra gli altri, «Dans la ville blanche» dello svizzero Alain Tanner, «Carmen» di Carlos Saura, «E la nave va» di Federico Fellini.

PARLA IL REGISTA DI «THE DAY AFTER»

Finalmente vedremo in Italia il film sulla bomba atomica: esce il 10 febbraio in 160 sale. Nicholas Meyer: «La guerra nucleare non ha vinti, né vincitori, ecco perché bisogna arrivare al disarmo»

La vera regia è di Reagan e Andropov

ROMA — La data è fissata per il 10 febbraio. Quel giorno *The Day After*, l'ormai celeberrimo film sulla bomba atomica che distrugge Kansas City, uscirà nelle sale cinematografiche italiane: in 160, per l'esattezza, contemporaneamente. Una «prima» di dimensioni gigantesche, quasi inedite per l'Italia, orchestrata per l'occasione dalla Titanus, la casa di produzione e distribuzione specializzata in Fantozzi & Company che, fiutando l'affare, ha fregato sul tempo i funzionari della RAI intenzionati a mandare in onda *The Day After* in primavera. Adesso cosa succederà? In base alla legge che regolamenta l'arrivo dei film in tv, Raiuno dovrà attendere dieci mesi prima di trasmettere, nella versione «lunga» che dura più di tre ore, il lavoro della ABC. Un bello scacco per i dirigenti RAI, certi, fino a qualche giorno fa — prima che la Titanus riuscisse ad accaparrarsi i diritti cinematografici del film dall'industriale ed ex attore di horror Mark Damon — di avere in mano l'esclusiva.

Tra meno di un mese, dunque, vedremo al cinema *The Day After* e sapremo se il pubblico italiano accetterà o no la brutale, terribile sfida lanciata da questo film superraccontato, supersezionato, supercommentato (e anche superodiato dai giornali di destra nostrani) che mostra l'olocausto atomico e l'impossibilità di un qualsiasi «giorno dopo». Ogni dubbio è lecito, anche se l'incredibile forza delle immagini, unita ad una sensibilità «anti- nucleare» sempre più diffusa, dovrebbe garantire al film un successo notevole. Non dimentichiamoci che in Germania, dove i Pershing sono già stati installati e dove le ferite della seconda guerra mondiale non sono del tutto cicatrizzate, *The Day After* ha incassato più soldi di *Il ritorno dello Jedi* di George Lucas: come dire che le «guerre nucleari» vincono al botteghino le «guerre stellari».

Certo, c'è odore di grande impresa commerciale in questo lancio monumentale alla 007, in questo battere il ferro finché è caldo. Ma tant'è. Un film del genere va visto e giudicato perquello che è; un grido di allarme, un manifesto di interesse pubblico, una «sveglia» salutare. E a chi dice, negli USA ma anche da noi, che «il coro della paura finirà con l'intorpidire i sensi della gente, che alla fine non si distinguerà più tra guerra vera e guerra immaginata», non resta che rispondere così: il pubblico è più intelligente di quanto pensino questi signori, sa benissimo che *The Day After* è un film, ma sa altrettanto bene che è giunto il momento di aprire gli occhi, di guardare in faccia i rischi e gli orrori dell'apocalisse nucleare. È quanto conferma lo stesso Nicholas Meyer, sceneggiatore raffinato (è suo il romanzo su Sherlock Holmes *La soluzione sette per cento* da cui Herbert Ross trasse l'omonimo film) e regista di *The Day After*, arrivato proprio l'altro ieri in Italia per il lancio promozionale.

Piccolo, nervoso, un gusto per le citazioni in francese e per le battute ad effetto, Meyer è politicamente un uomo di sinistra «all'americana»: è consapevole dei limiti «drammaturgici» del film (che, del resto, non ha sceneggiato lui) e di certe semplificazioni, ma ama ripetere che *The Day After* non è un'opera d'arte, non è un film da recensire. E inizia così l'intervista: «In questi ultimi trent'anni la gente ha dormito, non si è chiesta il perché del riarmo, non ha neanche protestato per i miliardi di dollari spesi. È stato più semplice dormire, con il risultato che gli uomini politici, in America e altrove, hanno affrontato per noi il problema. E gli effetti sono sotto gli occhi di tutti. È questo il tragico paradosso dei nostri anni».

— Senta, signor Meyer: nel suo paese 100 milioni di americani hanno visto il film alla tv e probabilmente si sono spaventati. Ma che cos'è accaduto dopo? Ci sono state manifestazioni, appelli, movimenti di massa? E crede che «The Day After» potrà influire in qualche modo sulle prossime elezioni presidenziali?

«Una domanda alla volta. Avevo una ragione fondamentale per girare il film: volevo introdurre un tema "scottante" rifiutato a lungo dall'opinione pubblica americana e mobilitare forze in favore del "congelamento" nucleare. Credo di esserci riuscito. Non ho visto folle oceaniche nelle piazze d'America, ma so che nei salotti e nelle cucine di questo paese adesso si parla della bomba,di strategia nucleare , di riarmo con molta preccupazione. Sono state fatte inchieste sul "giorno dopo del *Giorno dopo*" e naturalmente la maggior parte degli intervistati ha detto di non aver cambiato idea dopo la messa in onda del film. È ovvio che sia così. Eppure qualcosa è cambiato. Io lo so , e anche Reagan lo sa. In quanto alle elezioni, non credo che Reagan sarà sconfitto. Ma certamente qualcosa cambierà, in meglio, nella composizione del Senato e della Camera».

— Nel famoso dibattito televisivo sul film, Henry Kissinger ha detto testualmente che «se i sovietici si convincono che gli Stati Uniti stanno moralmente e psicologicamente disarmandosi, allora sì che avverrà quanto descritto dal film». Lei come risponde a Kissinger?

«Con una battuta. Probabilmente Kissinger ce l'ha col film perché non è stato lui a produrlo (l'ex segretario di Stato fa parte del consiglio d'amministrazione della Century Fox - n.d.r.). Ma ovviamente esiste anche un problema politico. Il mio non è un film di propaganda, non vuol dire alla gente cosa deve pensare: voglio solo far pensare. I cittadini si sono spaventati? È giusto che sia così, perché noi tutti dormiamo allegramente sopra un arsenale di inaudita potenza. Ma lo sapete che la bomba caduta su Hiroshima aveva una forza distruttiva pari a 15mila tonnellate di TNT, mentre oggi la testata nucleare più "piccola" ha una potenza di un milione di tonnellate di tritolo? I sovietici hanno bombe da 16 megatoni: nove di esse basterebbero a distruggere tutti gli Stati Uniti. E Kissinger parla di allarmismo!».

— E a chi afferma, nel suo paese ma anche in Europa, che un film del genere, di denuncia, lei lo ha potuto fare solo perché americano, lei che cosa risponde? Ritiene, insomma, che nell'Unione Sovietica «The Day After» sarà proiettato?

«Certo, spero che il mio film venga fatto vedere anche in URSS. Le bombe atomiche, quando arrivano, non fanno distinzioni di nazionalità. Ma non capisco bene il senso della polemica. Perché dovremmo impedire ai nostri cittadini di vedere *The Day After?* Dobbiamo forse sentirci in colpa se la televisione sovietica non produce film sugli orrori della bomba atomica?».

— D'accordo, ma non guarda con un minimo di sospetto al boom delle pellicole «anti nuclear war» scoppiato oggi in America?

«Questo è un altro discorso. Nessuno, tanto meno me, crede che le grandi major hollywoodiane si siano trasformate in organizzazioni pacifiste. Hollywood, da sempre, sa "catturare" l'aria che tira e si muove di conseguenza. In America serpeggia la paura atomica e questa paura può rivelarsi un affare redditizio. Ecco perché è nato il "filone". Sarà suggestione, ma non dimentichiamoci che fu lo stesso Reagan a parlarenel 1981 di possibile guerra nucleare "locale" sul territorio europeo. E *The Day After* parte proprio da lì, da un incidente politico-diplomatico che mette in allarme le basi NATO di Berlino».

— La stampa di destra del suo paese ha definito lei e i dirigenti della ABC «uomini di Andropov». Ma poi lo staff di Reagan, facendo buon viso a cattivo gioco, ha «rivalutato» il film perché confermerebbe le preoccupazioni del governo e quindi la necessità di un ulteriore aumento degli armamenti. Non crede, insomma, di avere finito col fare un favore a Reagan?

«È un rischio che ho corso, è vero. In teoria, dopo aver visto il film, molti cittadini avrebbero potuto pensare: Reagan ha ragione, abbiamo bisogno di più armi per evitare simili "incidenti". Ma di fatto non è successo. I fascisti se la sono presa col film, però nessuno, al Senato, ha chiesto più bombe. Del resto, quando si maneggiano ordigni di tale potenza distruttiva l'unico modo per vincere è non giocare. Ecco perché io, personalmente, non sono contrario ad un disarmo unilaterale USA. Purtroppo Reagan e Andropov si stanno comportando con la mentalità dei cow boys e degli indiani. Mentre noi abbiamo bisogno di trattative serie, di diplomatici intelligenti, non di politici che parlano alle folle per avere più voti».

— Un'ultima domanda, signor Meyer. Che cosa pensa della prossima installazione dei missili a Comiso, qui in Italia?

«È tutto inutile. È solo una tragica operazione cosmetica, fa parte di quel bluff a cui dobbiamo far finta di credere. Il potere deterrente è una fandonia, si piazzano i Pershing perché sono micidiali, perché impiegano sei minuti per arrivare sull'obiettivo. Siamo sotto una minaccia costante. E se è vero che nessuno vuole premere per primo il bottone, ricordiamoci che c'è sempre un dito pronto a scivolare su quel bottone».

Michele Anselmi

Qui, accanto, il regista americano Nicholas Meyer in alto, due impressionanti inquadrature di «The Day After» presto sugli schermi italiani

Ultraconservatore, nemico della scienza, persino razzista: così l'autore di «1984» giudicava Swift, eppure «Gulliver» era il suo libro preferito. Proviamo a vedere se aveva ragione

Orwell contro Swift

«Politicamente», scrisse George Orwell nel 1950, «Swift è uno di quelli che vengono costretti a una sorta di conservatorismo perverso dalle follie del partito progressista del momento». Disgustato dalla politica irlandese e europea dei whig, Swift sposò nel 1710-14 la causa del governo tory divenendo polemista e direttore di giornali filogovernativi e così uno degli intellettuali e politici più influenti della Londra «augustea» della regina Anna e di Pope, Gay, Arbuthnot. Alla morte della regina, col conseguente crollo dei tory, si ritirò in Irlanda dove riversò il suo livore per la carriera stroncata prima nelle Lettere del drappiere *(contro il monopolio monetario irlandese assegnato a tale Wood), memorabile polemica che ne fece un eroe nazionale ancorché protestante, poi nei grandi* Viaggi di Gulliver *(1725).*

Contro questo capolavoro Orwell conduce nel suo saggio un'aspra requisitoria, rilevando il disprezzo di Swift per la scienza e la ricerca intellettuale, la sua venerazione acritica degli antichi e relativa credenza nella degenerazione moderna dell'uomo, il razzismo e il totalitarismo strisciante della sua società ideale (i cavalli Houyhnhnm) e naturalmente la sua inveterata repulsione per ogni manifestazione dell'animale uomo. Eppure, aggiunge Orwell, «se dovessi elencare sei libri da conservare qualora tutti gli altri fossero distrutti metterei certo Gulliver *in lista: il suo fascino mi sembra inesauribile». Sicché egli è costretto a porsi la fatale domanda: come si può ammirare ciò che, «politicamente e moralmente», si avversa?*

La risposta è ovviamente che Swift è un grandissimo scrittore e leggerlo significa conoscere e dialogare con una mente delle più vulcaniche di cui si abbia notizia. Ma anche che «se milioni di lettori hanno goduto Gulliver *pur vedendone le implicazioni antiumane» ciò è perché «la sua visione del mondo non è falsa del tutto, o meglio non è falsa sempre». «Swift», continua Orwell, «è uno scrittore malato: versa perpetuamente in uno stato depressivo che nei più è solo intermittente, come se un ittero o un convalescente trovasse l'energia di scrivere un libro.*

«Swift falsifica l'immagine del mondo rifiutando di vedere nella vita umana altro che sporcizia, malvagità e follia, ma la parte ch'egli estrapola dal tutto pur sempre esiste, anche se di solito si rifugge dal nominarla. Il corpo umano è bello, ma è anche repellente e ridicolo, come si può verificare su ogni spiaggia. Gli organi sessuali sono oggetto di desiderio ma anche di disgusto, tant'è vero che i loro nomi in molte lingue valgono a insulto. La carne è deliziosa ma una macelleria mette nausea, e in realtà tutto ciò che mangiamo deriva in ultima analisi da escrementi e carogne, le due cose cioè che più di tutte paiono orribili».

Accanto lo scrittore inglese Jonathan Swift, in alto George Orwell in una caricatura di Richard Wilson

Così l'autore di 1984 può trovare pane per i suoi denti nella visione di Swift («un cristianesimo senza il ricatto dell'aldilà»), e notare le anticipazioni del moderno stato totalitario nel libro III di Gulliver: *«Nel regno di Tribnia, fra gli abitanti di Langden, la massa della popolazione consiste quasi esclusivamente di delatori, testimoni, informatori, accusatori, querelanti, venditori di prove, prestatori di giuramenti... Prima di tutto convengono fra loro quali hanno a essere le persone sospette che debbono accusarsi d'aver ordito la congiura; poi curano che vengano sequestrate tutte le loro lettere e carte, e i rei siano imprigionati. Le carte sono consegnate a una certa gente di periti abilissimi nello scoprire i sensi arcani delle parole, delle sillabe, delle lettere... Quando questo sistema fallisce si ricorre alla scoperta degli acrostici e degli anagrammi come mezzo più sicuro. Così* N *sta per congiuntura,* B *per squadrone di cavalleggeri,* L *per flotta in alto mare e via dicendo».*

Applicando noi il metodo degli anagrammi vediamo subito che con «Tribnia» Gulliver-Swift allude alla Britannia e con «Langden» all'Inghilterra (England). Ma il passo risveglia nel lettore moderno ben altri echi, come la precedente descrizione del metodo per dedurre intenti sovversivi dall'esame delle feci: «Invero, gli uomini non sono mai così seri cogitabondi e attenti come quando stanno sulla seggetta, affermava quel professore in base a varie esperienze fatte su se stesso. Se per esempio egli (a fine di prova) si metteva a pensare quale potesse essere il miglior modo d'assassinare il Re, le sue feci si coloravano di verde; se invece pensava soltanto di far scoppiare un'insurrezione o d'incendiare la capitale quelle assumevano tutt'altro colore».

Swift si sta facendo beffe del metodo sperimentale, certo, eppure la tecnica non è tanto dissimile dalla sua, e un viaggio nelle sue opere è un viaggio escrementizio, dal momento in cui Gulliver si fa allentare una parte di fili e girandosi sul fianco si apre le brache, fra lo stupore dei lillipuziani e i risolini dei bambini di due secoli e mezzo. «Così i medici», si legge nel suo primo capolavoro satirico, Il racconto della botte, *«scoprono lo stato dell'intero organismo esaminando solo ciò che viene da dietro». Quanto a lui: «Dissezionai la carcassa della natura umana, dando molte lezioni utili sulle sue diverse parti, sia contenenti che contenute, finché alla fine non ne emanò un odore talmente forte che dovetti rinunciare a preservarla oltre».*

Di questo uomo terribile 1500 pagine ci vengono ora messe a disposizione in un formato maneggevole da una bella edizione a cura di Masolino d'Amico (Swift, Opere, *«Meridiani» Mondadori, L. 30.000), purtroppo deturpata in talune parti da un'incresciosa quantità d'erroracci di stampa (ne ho contai 5 a p. 1140, del tipo «wuhat», «wuhen», «Bnt»!). Troviamo qui, prefate e annotate con pacata ed essenziale competenza, molte conoscenze vecchie e nuove: Lemuel Gulliver, l'eroico Drappiere, gli scismatici fratelli Pietro Martino e Giovanni (cattolici, protestanti, calvinisti) del* Racconto della botte; *e poi la tremenda* Proposta ragionevole per evitare che i bambini degli irlandesi poveri siano di peso ai loro genitori *(consistente, come quasi tutti sanno, nella macellazione e vendita a quarti e fettine), le poesie più o meno scatologiche, le velenose* Istruzioni alla servitù *del vecchio Decano di S. Patrizio e — novità per l'Italia — un'ampia scelta del* Giornale a Stella, *cioè del diario che Swift tenne durante gli anni del suo ascendente politico sotto forma di lettere all'amata pupilla «Stella», residente in Irlanda con una governante. Sono pagine che conducono all'interno della vita della Londra augustea — quanto correre su e giù per le capitali in un'epoca pretelefonica! — e all'interno della leggendaria e insondabile vicenda che unì il forse impotente Swift alle donne ch'egli chiamò Stella e Vanessa, fornendo esempi del bamboleggiare che quest'uomo severo affettava nel rivolgersi a Stella e alla sempre presente (per le apparenze) governante Dingley: «Addio cale bliccone calissime Md Md Md Md Md FW FW FW Me Me Me Me lele» — dove i simboli stanno in parte per Stella (Mes Dames, Foolish Wenches), in parte per il suo protettore «Presto», alias Swift. La pazzia forse non era mai troppo lontana.*

Orwell osserva che per evitare che la società progredisca e così contraddica la visione del pessimista, «occorre mandare tutto all'aria o prevenire il mutamento sociale». Dopo aver praticato in parte la seconda via Swift alla fine «mandò tutto all'aria nel solo modo possibile prima dell'atomica: impazzì». Ma non prima di aver scritto di sé nei Versi sulla morte del dr. Swift *(ora gustosamente tradotti da d'Amico): «"Libertà" gridò sempre alto e forte: / la difese anche pronto alla morte».*

Massimo Bacigalupo